Quell’estate tornammo in Istria.

Un pomeriggio stavamo seduti all’aperto in un bar-ristorante di Pola, nei cosiddetti ‘giardini’, dove ogni mattina si tiene il mercato della frutta; mentre a lato, in un padiglione coperto, la gente si muove frenetica nel mercato del pesce. Chi è dotato di un olfatto sottile può apprezzare una fragranza caratteristica, da alcuni liquidata banalmente come ‘puzza’. Sui banconi di cemento e per terra scorrono rivoli d’acqua ed è uno spettacolo per gli occhi ammirare tutti quei pesci ancora rigidi e mucchi brulicanti di granchi.

Quell’anno avevamo affittato un alloggio a Pola e ci gustavamo il mare e il sole dell’Istria.

Alice avrà avuto cinque o sei anni e Silvio forse tre.

Un pomeriggio, dopo pranzo, erano usciti nel giardinetto davanti a casa a giocare con dei bambini della loro età.

Rientrati trafelati e sudati, Alice chiese a Marilena:

“Mamma, questi bambini sono italiani o croati?”

“Capisci quello che dicono?”

“No!”

“Allora, cara, sono croati”.

“Di tuo padre non so quasi niente!” mi diceva Marilena, mentre stavamo seduti al tavolino, all’ombra fresca di un platano.

“Hai ragione, ma non è solo per colpa mia”

“Cosa c’è di così misterioso?”

“Non cè niente di misterioso, solo che è una persona schiva, non gli piace parlare, tanto meno di sé. Io da piccolo pendevo dalle sue labbra, quelle poche volte che mi raccontava di quand’era bambino, e poi ragazzo, della sua scuola…dovevo di continuo dire ‘ e poi?...e allora?’ Per fortuna i bambini non si stancano mai di insistere, alla fine ti costringono a parlare.

Lui si vergogna di tutto, non si è mai aperto con nessuno. Non credo che qualcuno possa dire di conoscerlo veramente, nemmeno mia madre.

Quando raccontava, non ti guardava mai negli occhi, sembrava quasi provare pudore, come se si mettesse a nudo. La testa girata da un’altra parte, lo sguardo perso, sembrava non veder l’ora di finire. Parlava lentamente, poi si interrompeva e bisognava continuamente richiamarlo.

Fra le cose che più mi sono rimaste impresse è la storia di quando fu arrestato dai nazisti, aveva forse sedici anni.

Ricordi quella strada che dal paese porta al mare, quella che passa per Peroj e che abbiamo percorso un’infinità di volte quando facevamo campeggio sulla spiaggia, durante la nostra prima vacanza?”

“Sì, la ricordo molto bene!”

“Da quelle parti mio nonno aveva un terreno, quasi tutti ulivi e un po’ d’orto. Mio padre era abbastanza grande per aiutarlo nel lavoro dei campi.

Dissodavano, bagnavano – lì vicino c’era una specie di stagno che chiamavano ‘lago di Biagio’ - raccoglievano le olive.

La terra è povera, rossa, affiorano di continuo dei lastroni bianchi di roccia calcarea, il terreno è carsico, pieno di buche e anfratti, ed enormi ‘foibe’.

La vanga affonda per non più di dieci centimetri in una terra alluminosa, e subito trova la pietra.

Per quella stradina tornava verso casa, un pomeriggio d’estate, Piero, a piedi, tirando per la briglia l’asinello. Era metà pomeriggio e il sole, implacabile, picchiava sulla testa di uomini e animali. La strada per casa era ancora lunga, troppo lunga.

A un certo punto c’è una brusca curva e non si vede oltre. Si sentivano però delle voci, frasi e parole urlate in tedesco. A Piero mancò la presenza di spirito di tornare subito sui propri passi: ormai aveva già svoltato.

Succede spesso di imprecare contro se stessi per non aver fatto la cosa giusta, quand’era ora. Perché quella scelta e non quell’altra? Perché non sei tornato indietro a gambe levate? Perché non ho parlato, quel giorno, a quella ragazza? Dove sarà, ora? Si potesse riavvolgere il nastro della vita, come si fa per una vecchia cassetta di un film… Ma il mondo è lì, davanti a noi. Insensibile e unico.

Vide un camion militare e un gruppo di soldati tedeschi che sbarravano il cammino. Urlavano ordini a dei ragazzi e a degli uomini, tutti con gli occhi spiritati e con facce pallide e sudate, sotto il tendone nel cassone del camion; mentre un paio di altri venivano fatti salire a spintoni. Indossavano camicie sdrucite, bagnate di sudore puzzolente sotto le ascelle e sul petto. L’odore della paura.

Era un rastrellamento: un tedesco era stato ucciso dai partigiani.

Il caldo era soffocante, l’aria tremolava per lievi correnti calde che salivano dalla strada polverosa. Il cielo era così blu e la strada rifletteva su ogni pietra la luce del sole, a tal punto da far dolere gli occhi, che erano ridotti a due fessure.

E fra tutto questo splendore, un vecchio camion verde marcio, rumoroso, sebbene il motore girasse al minimo, guastava la pace di quella terra abbandonata da Dio.

I soldati puntarono il fucile contro Piero e, sempre urlando, lo costrinsero a legare l’asino a un alberello e a salire sul camion, senza curarsi delle sue deboli proteste: poteva forse abbandonare lì la bestia!?

Lui fu l’ultimo a essere arrestato quel giorno – se avesse tardato un po’ a passare non l’avrebbero preso – chi non crede nel caso?

Poi il camion partì verso Pola, dov’era il quartier generale.

La notizia si diffuse immediatamente, i genitori e le mogli degli arrestati non sapevano più che fare, a chi rivolgersi.

Al prete, forse? Ma loro amano tutti, sono fratelli di tutti. C’è sempre una buona ragione che invita alla prudenza!

Andarono dal podestà e si misero a supplicare, a piangere, ad abbracciarsi l’un l’altro.

Il padre di Piero era nel gruppo. Bisognava fare qualcosa: ancora pochi giorni e li avrebbero deportati o, peggio ancora, fucilati.

E’ quello che successe, due anni dopo, a Mario, fratello di Ausilia, futura moglie di Piero e mia madre, ben prima che si conoscessero.

Partigiano, anche lui per scelta quasi obbligata, venne catturato durante un’azione di sabotaggio.

Lo portarono a Dacau assieme a molti altri, stipati in un vagone bestiame.

La parola ‘lager’ è ormai diventata sinonimo di luogo di disperazione, mentre significa semplicemente ‘magazzino’. Per i tedeschi era un magazzino di uomini!

La madre di Mario e la sorela, Ausilia, erano disperate. Partirono dal paese per Pola – non so come ci arrivarono, sono dieci chilometri - e andarono direttamente alla stazione, dove i prigionieri erano già sui vagoni, merce avariata e di nessuna importanza.

Poterono avvicinarsi al treno, nascondendosi dietro qualche colonna, finchè non trovarono il suo vagone.

Era una sera d’inverno e faceva molto freddo; lo videro, nella luce spettrale e gialla di una lampada, attraverso un finestrino con delle grate. Indossava una giacchetta, troppo piccola per lui, e le mani tentavano inutilmente di ripararsi dal freddo ritirandosi dentro le maniche, come fossero moncherini e come fa una tartaruga nel guscio. Riuscirono a parlargli per qualche minuto prima che i soldati le allontanassero con urli e spintoni.

Mia madre batteva i denti dal freddo e dalla paura.

Prima di essere allontanate, riuscirono a passargli, attraverso le sbarre, due pani – tutto ciò che avevano e che erano riuscite a trovare in casa.

‘Solo due pani?’

Furono le ultime parole che gli sentirono pronunciare.

Non seppero più nulla di lui, fin dopo la guerra. Dai documenti ufficiali risultò morto di polmonite.

La madre non si riebbe mai da questa tragedia, diventò solo più dura e insensibile.

Tornando alla cattura di Piero, stavano tutti, genitori, fratelli, amici, nel palazzo del municipio, col podestà.

Era questo un brav’uomo, li conosceva uno per uno, i suoi compaesani. Ovviamente era fascista, come tutti, o quasi, allora. Difficile non esserlo.

“D’accordo gente, state tranquilli, me ne occupo io. Adesso tornate a casa”

Partì immediatamente per Pola.

Con chi parlò e cosa disse? Nessuno lo saprà mai! Può essere che si appellasse al senso di umanità del comandante? o al fatto che i prigionieri erano solo dei ragazzi, dei contadini?

Appena scesi dal camion, un ufficiale tedesco chiese: ‘Chi vuole andare a lavorare per la Wermacht?’ Significava salvarsi la pelle, rimanere a Pola, in un campo di detenzione, e lavorare per i tedeschi. Mio padre fu il primo ad alzare la mano ‘io, io’ diceva. ‘Bene, tu per primo…in prigione!’

Il podestà parlò con qualcuno (non credo con quell’ufficiale!). Quale che sia la ragione, furono liberati tutti, e tornarono a casa.

Piero era traumatizzato. Lo shock di questa esperienza gli rimase per tutta la vita: ogni volta che vedeva una divisa, anche molti anni dopo - si trattasse anche solo di una guardia di frontiera - perdeva la ragione, si bloccava e cercava rifugio, facendosi piccolo piccolo, sul sedile posteriore dell’auto. Ad ogni passaggio di confine, qualcun altro doveva portare l’automobile. Dopo qualche chilometro, cominciava a rasserenarsi, ma mai del tutto.

Forse anche il postino, con la sua bella divisa, l’avrà messo in uno stato di panico, chissà! Per la verità fa paura anche a chi non è stato così traumatizzato: porta sempre multe o bollettini da pagare! La nostra unica possibilità di rivalsa è il cane, che, ligio al suo dovere, gli addenta invariabilmente l’orlo dei pantaloni.

La fine fu triste e tragica per il podestà.

Subito dopo la guerra, durante quell’infernale periodo che molti si ostinano a non voler chiamare col nome di ‘guerra civile’, si verificò il miracolo: nessuno era mai stato fascista! Tutti erano eroi antifascisti e partigiani!

Tutti….tranne il podestà!

Fu condotto in carcere. L’edificio era situato in un angolo della piazza principale del paese. Una mattina, lo fecero uscire e lo obbligarono a camminare fra due ali di folla inferocita.

‘Dagli al fasista, sputagli in faccia, fai schifo, vergognati!’

Il mucchio fa la forza. Se il vicino urla, tu urli ancora più forte, i volti si alterano dalla rabbia, un rombo di mille voci urlanti riempie l’aria, tutti i freni inibitori cessano di funzionare.

Cominciarono a colpirlo, prima con schiaffi e sputi, poi con pugni, poi a bastonate e con sassi e calci.

Il pover’uomo si schermiva, tentava di ripararsi la testa, si lamentava, dapprima piano, quasi si vergognasse, poi con gemiti strazianti, sempre più deboli, mentre il sangue tracciava il suo percorso sul selciato.

Infine crollò a terra e, misericordia divina – misericordia? divina? - perse i sensi e morì, così, in modo infame, vergognoso, come neanche gli animali al macello.

Piero assistette inorridito alla scena, da lontano, un altro terribile e tragico tassello nella sua mente.

Con un senso di vergogna diceva, anni dopo, che non aveva fatto nulla, non aveva cercato di aiutarlo; l’uomo che l’aveva soccorso e gli aveva salvato la vita. Il rimorso si aggiungeva alle sue non poche nevrosi.

Non è facile districarsi in questo ginepraio, meglio lasciar perdere!

Non parlava molto, Piero.

Fra le poche cose che mi diceva una frase mi è sempre rimasta in mente: ‘la politica divide’.

Ci credeva così tanto che, una volta che avemmo una discussione - ero già grande - preferì tacere, mentre gli riversavo addosso i suoi difetti, il suo conformismo, la sua inerzia, il suo evitare sempre i problemi e chissà cos’altro.

Fu una discussione accesa, o meglio, fui solo io a parlare, quasi urlando.

Poi la stanza piombò nel silenzio assoluto.

Eravamo in cucina, c’era anche mia madre, ma nessuno più parlava.

Ora mi vergogno per quel che gli dissi, non mi accorsi che il suo silenzio aveva un solo scopo: impedire che si andasse troppo oltre, che le parole sopravvanzassero il pensiero, che…si alzasse un muro fra noi.

Alle volte tacere è ben più difficile che parlare”.

I bambini continuavano a giocare correndo fra gli alberi, tempi e cose e persone lontanissime da noi ci sembravano ora così vicini e così vivi.

Forse la memoria serve a questo, a far sì che non si muoia mai.

“E poi? Dopo che fu liberato?”

“Andò con i partigiani. Non c’erano alternative: o con loro o con i tedeschi.

Per quasi tre anni camminò per boschi e monti trascinandosi dietro il fucile, sempre più pesante.

Non avevano quasi nulla da mangiare. Come nei film di Charlie Chaplin, bollivano la tomaia delle scarpe. Al termine della guerra pesava quaranta chili.

Un giorno, stanchi, sporchi e affamati come sempre, tre o quattro di loro si trovarono a passare vicino a una cascina.

Chiesero ospitalità e da mangiare e, naturalmente, la ottennero – difficile negare qualcosa a chi ha un fucile in mano!

C’era una donna – il marito si era nascosto in qualche altra stanza o, più probabilmente, era fuggito nei campi. La donna indossava un vestito lungo a piegoni, marrone e sporco, con sopra un grembiule macchiato di sugo, legato in vita. I capelli, tenuti assieme da un fazzoletto lercio, erano spettinati e cominciavano a ingrigire. Lo stanzone dove entrarono era una stalla, trasformata in una grossa cucina. Al centro un enorme tavolo di quercia, grezzo e unto, con quattro sedie impagliate e sgangherate intorno, a sinistra una cucina economica con il fuoco acceso, e appesi sopra, sulla cappa, un mestolo e una schiumarola ammaccata. Sul fondo, un passaggio dava in un’altra stanza – forse una dispensa - ed era chiuso da una coperta militare che faceva da tenda, sorretta da uno spago sfilacciato.

Si sedettero, e la donna tirò fuori dal cassettone del tavolo un pane rotondo e ne diede loro metà, l’altra metà la rimise nel cassetto. Poi si allontanò e andò nell’altra stanza, oltre la tenda.

‘Dai Piero, apri quel cassetto e ficca il pane nel sacco. Sbrigati!’

Apre il cassetto: ‘C’è anche del formaggio, che faccio?’

‘Come che fai, prendi tutto, no? Dai, che sta tornando!’

Quando la donna rientrò teneva in mano un salame: ‘Avete già finito il pane!? Ora ve ne dò dell’altro’, e aprì quel cassetto, che ormai era già la terza volta che veniva aperto in pochi minuti. Fece per dire qualcosa, presa alla sprovvista e con gli occhi sgranati, ma stette zitta e richiuse il cassettone; tornò nell’altra stanza e quasi subito rientrò in cucina portando dell’altro pane e un po’ di formaggio.

La guerra finì, ma non per questo scoppiò la pace.

Ormai l’Istria non era più italiana, l’avevamo persa e in modo poco onorevole.

Adesso gli italiani erano appena tollerati in quella che era stata la loro terra.

I titini la facevano da padroni, chi non era del partito era non solo malvisto ma rischiava anche la pelle.

Si aprì la breve e infame parentesi delle foibe.

Ai contadini venivano portate via le cose essenziali: l’olio, il vino, la farina, le uova, le bestie… qualsiasi cosa; tutto in nome del partito.

La gente era costretta a lavorare nei campi, gratuitamente o quasi. Piero, era appena sposato, dovette andare alla mietitura, pur avendo una febbre da cavallo, pena il non rilascio del visto per l’Italia.

Tutti avevano paura! Già più d’uno era sparito e non si sapeva dove (in realtà si sapeva eccome, ma non si poteva dire). Il vicino sospettava il vicino, nessuno più si fermava in piazza a parlare. Mancavano di tutto.

Il padre di Ausila era l’unico che insisteva, giorno dopo giorno: andiamocene!

Reduce della campagna di Russia, con una ferita alla gamba, aveva lavorato a Trieste e non vedeva l’ora di tornarci e di allontanarsi da tutta quella miseria e da quelle ingiustizie.

A forza di insistere, si convinsero tutti: le due famiglie decisero che era ora di fare i bagagli.

Per noi è difficile immaginare cosa voglia dire partire, partire per sempre. Lasciare quei campi, dove il sudore colava dalla fronte; dove ti sedevi sotto il mandorlo a bere quel vino, tenuto fresco nell’acqua dello stagno; a mangiare un melone appena raccolto; lasciare quell’asinello che un giorno ti ruppe i denti con un calcio (ma lo sapevi che non bisognava passargli dietro!); lasciare gli olivi contorti, da cui ricavavi quell’olio così buono, ma che diventava subito rancido perché non sapevi come trattarlo; e la casa….la casa dove avevi passato la giovinezza, quella camera dove ti addormentavi stanco e sereno; e la stalla con le sue bestie calde, le galline che correvano per tutta l’aia, appena fatto l’uovo; ma, più ancora, la gente che ti conosceva da quando eri piccolo, quel cielo che, nelle notti d’estate, sembrava la tela nera di un pittore, riempita di luci e… tutta una vita. Ormai senza più niente, erranti come l’ebreo della leggenda.

Il giorno della partenza da Pola mezzo mondo era sul treno, non un posto a sedere, la valigia nel corridoio, tutti stipati all’inverosimile.

Quando scesero alla stazione di Bologna – una tappa intermedia - avevano i pantaloni e le gonne neri come l’inchiostro, la stoffa appiccicata alle cosce, perché la valigia di compensato su cui tutti si erano seduti era stata verniciata di fresco, e la vernice non voleva saperne di asciugare.

Alla stazione, in attesa del cambio per il sud, passarono la notte senza che nessuno si occupasse di loro; anzi, erano visti come dei reietti, avendo abbandonato la patria del socialismo! Le poche cose che ancora possedevano e che erano racchiuse in un cassone di legno, vennero gettate con malagrazia sulla banchina e, quasi tutte si ruppero.

In centinaia di migliaia partirono. Per dove? Nessuno lo sapeva.

Ma volevano continuare a essere italiani.